

L'AVVENTURA DELLA BIBBIA NELLA CHIESA A QUARANT'ANNI DALLA «DEI VERBUM»*

SOMMARIO: I. L'EVENTO CONCILIARE VISSUTO NELL'OTTICA DEL PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO – II. I NODI PROBLEMATICI CONSEGNATI AL CONCILIO – III. LA CHIARIFICAZIONE DEI PROBLEMI NEL PERCORSO CONCILIARE – IV. LA PRESENZA DELLA SACRA SCRITTURA NELLA VITA DELLA CHIESA – V. L'INCONTRO ORANTE CON LA SCRITTURA: LA TESTIMONIANZA DI UN PASTORE – VI. L'AVVENTURA CONTINUA...

Mi piace cominciare questa conversazione con un ricordo del carissimo nostro papa Giovanni Paolo II, anche come omaggio alla sua memoria. È un ricordo che mi riguarda personalmente, poiché nel suo penultimo libro, dal titolo *Alzatevi, andiamo!*, egli parlava del vescovo come «seminatore», come «servitore della Parola» e diceva:

Compito del vescovo, infatti, è di farsi servitore della Parola. Proprio come maestro egli siede sulla Cattedra, quel seggio posto emblematicamente nella chiesa detta «Cattedrale», e vi siede per predicare, per annunciare e per spiegare la parola di Dio¹.

Il papa aggiungeva che certamente ci sono dei coadiutori nell'annuncio della parola di Dio: i sacerdoti, i diaconi, i catechisti, i maestri e i professori di teologia, e un numero sempre maggiore di laici colti e fedeli al Vangelo. E poi proseguiva (e questo mi tocca da vicino):

Tuttavia nessuno può sostituire la presenza del vescovo che si siede sulla Cattedra o che si presenta nell'ambone della sua chiesa vescovile e personalmente spiega la parola di Dio a coloro che ha radunato attorno a sé. Anch'egli, come lo

* Il presente testo riporta la relazione tenuta da Sua Eminenza il card. Carlo Maria Martini alla Scuola della Parola della Diocesi di Bergamo il 5 maggio 2005. La trascrizione non è stata rivista dall'autore che, però, ne ha consentito la pubblicazione.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Alzatevi, andiamo!*, Milano, Mondadori, 2004, 36.

scriba divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile ad un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche. Mi piace qui menzionare il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo emerito di Milano, le cui catechesi nella cattedrale della sua città attiravano moltitudini di persone, alle quali egli svelava il tesoro della parola di Dio. Il suo non è che uno dei numerosi esempi che provano come sia grande nella gente la fame della parola di Dio. Quanto è importante che questa fame venga saziata! Sempre mi ha accompagnato la convinzione che se voglio saziare negli altri questa fame interiore, occorre che, sull'esempio di Maria, ascolti io per primo la parola di Dio e la mediti nel mio cuore².

Ho citato questa pagina perché mi ricorda dei momenti bellissimi vissuti nella cattedrale di Milano con migliaia e migliaia di giovani in ascolto silenzioso della Parola, ma anche per rendere omaggio alla memoria di Giovanni Paolo II, che gentilmente ha voluto farne menzione in questo suo penultimo libro, e per dire che la possibilità che noi abbiamo avuto oggi di saziare abbondantemente la fame della parola di Dio di questi giovani è frutto e merito di un'avventura: quella della Bibbia nella Chiesa negli ultimi quarant'anni. È appunto quell'*avventura* che costituisce il titolo della mia conversazione.

Quindi sono qui per rispondere a un invito del vostro vescovo, che mi ha pregato di parlarvi di questo punto. Mi rifaccio alla sua lettera, che mi scrisse il 7 agosto dell'anno scorso, là dove diceva, in vista del quarantesimo anniversario di promulgazione della *Dei Verbum*:

Le chiederemmo di mostrare quanto tale documento conciliare sia stato importante, anzi decisivo, per dare una figura nuova all'incontro delle nostre Chiese con la parola di Dio. Oltre che un bilancio, Lei ci potrà senz'altro suggerire delle prospettive, offrire provocazioni e stimoli per il cammino che attende le nostre comunità. La Chiesa di Bergamo è nella sua fase pre-sinodale e quindi il Suo intervento potrà senz'altro aiutare i fedeli ad avvicinarsi con più convinzione alla realtà di Chiesa raccolta in sinodo, a riflettere sui compiti che ci attendono e sulle opportunità dischiuse per la pastorale, in particolare quella parrocchiale, da un rinnovato incontro con le sacre Scritture.

Per me, a Milano, quella pagina della *Dei Verbum* è stata il mio programma pastorale e ricordo di aver celebrato anch'io negli anni 1992-1995 il Sinodo, mettendolo sotto il motto *Firmavit faciem suam* (Gesù, dice il testo di Lc 9,51, indurì il proprio volto per andare verso Gerusalemme), indicando – con questa direzione di Gerusalemme – il desiderio di imitare Gesù e di seguirlo nella sua obbedienza alle Scritture, diventando anche noi anzitutto ascoltatori obbedienti della Scrittura. E poi questo atteggiamento di Gesù, che indurì il suo volto per andare a Gerusalemme è rimasto dentro di me e quindi sono andato di fatto a vivere a Gerusalemme...

² *Ivi*.

Questo dunque è il contesto in cui mi colloco e perciò ringrazio di cuore il vostro vescovo per questo invito, per le sue parole cordiali e gentili. Ricordo anch'io tutti gli anni in cui abbiamo collaborato insieme nella Conferenza Episcopale Lombarda, e lo ringrazio perché questo invito mi aiuta a ripensare anche al mio vissuto personale di circa quarant'anni fa, quando fu promulgata la *Dei Verbum* (18 novembre 1965) e soprattutto al vissuto degli anni precedenti, cioè agli anni tumultuosi del concilio Vaticano II, dal 1962 al 1965, come poi, ovviamente, alle esperienze fatte da allora fino a oggi nel mettere in pratica la *Dei Verbum*.

I. L'EVENTO CONCILIARE VISSUTO NELL'OTTICA DEL PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO

Riferendomi agli anni del concilio, li ho appena definiti «tumultuosi», poiché tali furono per me, e potremmo dire «per noi», intendendo con questo «noi» soprattutto i docenti del Pontificio Istituto Biblico di Roma. Naturalmente a quel tempo io non ero né padre conciliare (divenni vescovo solo 15 anni dopo), né perito del concilio; incominciavo semplicemente nel 1962-1963 il mio servizio come docente al Pontificio Istituto Biblico, dove, del concilio, si seguiva con somma attenzione e trepidazione il divenire soprattutto di questo documento sulla Rivelazione, perché in esso era racchiusa per noi una questione di vita o di morte.

Infatti se il concilio – come parecchi a quel tempo desideravano e speravano – avesse condannato il metodo storico-critico per la lettura e l'interpretazione della Bibbia, o almeno avesse messo in guardia rispetto a esso, o anche se avesse affermato (come alcuni volevano secondo i testi di partenza) una nozione rigida dell'inerranza della Scrittura, allora l'insegnamento del Pontificio Istituto Biblico si sarebbe sentito come messo sotto accusa, con gravissime conseguenze per il futuro. Menziono il fatto che nell'anno in cui io andai al Biblico, nel 1963, c'erano già due professori, tra i nomi più illustri, come padre Zerwick e padre Lyonnet, sospesi *ad tempus* dall'insegnamento (e non se ne sapeva neppure bene la ragione). Fu poi Paolo VI che li riammise all'insegnamento. Capite quindi che si guardava con molto timore e con molta ansietà a quanto il concilio avrebbe detto su queste tematiche controverse.

E poi ancora si può aggiungere che se il concilio fosse stato tiepido o guardingo o cauto riguardo alla familiarità dei laici con la Scrittura, tutto il *Movimento biblico* sarebbe stato assai più lento e ti-

moroso. Queste preoccupazioni e questi timori ebbero dunque come conseguenza, per noi del Pontificio Istituto Biblico (una ventina di professori), un'intensa partecipazione agli eventi conciliari, non direttamente ma tramite i molti vescovi amici e i diversi periti del concilio. Pensando a quel tempo, io credo che nessuno storico riuscirà a ricostruire in maniera precisa gli eventi turbinosi di quegli anni, ma ricordo con chiarezza la passione con cui seguivamo ciò che veniva detto quotidianamente non solo nell'assise conciliare, ma anche nelle commissioni (compresi i cosiddetti «discorsi di corridoio»). E vi erano continuamente programmati ogni giorno incontri con gruppi di vescovi, dialoghi con i singoli padri conciliari, discussioni con i periti, suggerimenti di testi ed emendamenti. Si lavorava molto al ciclostile – poiché non c'era ancora il computer – per scrivere appunto gli emendamenti da diffondere ai vescovi nel concilio, affinché potessero tenerne conto per fare degli interventi.

Fu un lavoro continuo, di giorno e di notte. C'erano anche altre iniziative, destinate a far comprendere il nostro punto di vista di biblisti e le nostre preoccupazioni. Per esempio, ne ricordo una in particolare, nel 1964, quando si volle riproporre, dopo molti anni, una difesa pubblica di tesi di laurea in sacra Scrittura, una difesa di fronte a un pubblico vasto, a cui furono invitati anche molti padri conciliari. La laurea era quella di padre Norbert Lohfink, gesuita, sul Pentateuco, e la si tenne nel grande atrio d'ingresso dell'Università Gregoriana, che può comprendere circa duemila persone. Erano presenti almeno cinquecento tra vescovi e cardinali, e questo ci diede coraggio, poiché ci fece capire che c'era interesse per il problema dell'Istituto Biblico. Ricordo molto bene uno di questi cardinali, che io andai ad accogliere all'ingresso per accompagnarlo alla sua sedia e che mi disse: «Vengo per venire!». Una frase un po' strana, che indicava come a lui non interessasse molto della tesi, ma voleva essere presente per dimostrare la sua simpatia per l'Istituto Biblico e per il suo insegnamento.

Ecco, queste furono vicende che ci colpirono in quegli anni vivaci, movimentati, pieni di ottimismo e di speranza, pur nell'ansietà di cui ho parlato. Negli anni del concilio non era in gioco soltanto un concetto astratto di Rivelazione, un metodo di interpretazione della Scrittura. Il compito era molto più vasto: si trattava di far sì che la Chiesa tornasse a parlare alla gente e la sua dottrina divenisse comprensibile per tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Si trattava di rimisurarsi con il Vangelo e di ritrovarne la forza e la gioia nel vissuto quotidiano della Chiesa. Quindi c'era sì un tema esegetico, ma dietro c'era anche un tema ecclesiale ancora più vasto.

Voi comprendete come non sia possibile, in questa breve conversazione, riassumere il vissuto di quattro anni neppure brevemente e neppure soltanto in riferimento a uno dei sedici documenti conciliari, cioè la *Dei Verbum*. Però vorrei sottolineare alcuni punti riguardo a questo documento; li esprimo in forma di domanda, poi li tratterò uno per uno.

Dapprima verranno considerati i temi particolarmente caldi in quel momento, a proposito della Rivelazione divina e dell'interpretazione della Scrittura e della sua presenza nella vita della Chiesa.

In secondo luogo affronteremo, per sommi capi, il processo di chiarificazione avvenuto durante il concilio.

Successivamente vedremo i risultati, soprattutto per quanto riguarda la presenza della sacra Scrittura nella vita della Chiesa. Offrirò qui anche la mia esperienza di pastore negli anni del mio servizio nella diocesi di Milano.

Infine, sia pur brevemente, ci chiederemo quali siano oggi, a quarant'anni dal Concilio, i nuovi approfondimenti e le nuove ricerche.

II. I NODI PROBLEMATICI CONSEGNATI AL CONCILIO

Riprendendo le domande singolarmente, mi pare che nell'ambito della Rivelazione, dell'interpretazione biblica e dell'uso della Scrittura nella Chiesa, i temi caldi si potessero ridurre, ovviamente schematizzando molto, a tre.

Il primo era il *rapporto tradizione-Scrittura*, tema soprattutto vivo nell'Europa del nord, nel quadro del dialogo tra protestanti e cattolici. Si trattava in sostanza di rispondere alla domanda se la Chiesa ricavava i suoi dogmi soltanto dalla sacra Scrittura o anche da una tradizione orale che contenga cose non dette nella sacra Scrittura. Si opponevano quindi la formula *Sola Scriptura* dei protestanti a quella che sembrava più cattolica *Scrittura, parte nella Scrittura e parte nella tradizione*. Ma già il concilio di Trento, quattro secoli prima, aveva discusso il problema e aveva – se non concluso – almeno escluso la formula proposta, e cioè che le verità rivelate si trovano *partim in libris scriptis et partim in sine scripto traditionibus*; diceva invece che le verità rivelate si trovano *in libris scriptis et in sine scripto traditionibus*, e non si andava oltre.

Il problema si ripresentava ora, dopo quattrocento anni, in tutta la sua crudezza, in seguito a discussioni accese da parte di studiosi contemporanei, cattolici e protestanti. Il concilio ne trattò ampia-

mente, durante il concilio stesso e nel corso di conferenze a lato. Ricordo in particolare un momento cruciale di questa dialettica, quando la situazione fu salvata *in extremis* da Giovanni XXIII. Nella sua saggezza, egli era andato a visitare nel pomeriggio una parrocchia, lasciando che le cose andassero avanti; poi, la sera, ritornando, prese una decisione che risolse il problema.

Che cosa era successo? 20 novembre 1962: vinse in aula la mozione di continuare la discussione su un testo della Rivelazione, che da molti era ritenuto inadatto e non migliorabile. Ma siccome si doveva votare con la regola dei 2/3, non tutti capirono la domanda e risultò che i 2/3 erano per la continuazione della discussione e 1/3 era contro. In quel pomeriggio si creò una gravissima crisi nel concilio e si diffuse la voce che parecchi padri conciliari tra i più noti stavano per prendere il treno e lasciare Roma il giorno seguente. Fu allora che il papa, con decisione personale, non tenendo conto di questa votazione, ritirò il testo in discussione e lo affidò a una nuova commissione affinché fosse rimaneggiato. Naturalmente i componenti di questa commissione furono scelti con un criterio «salomonico»: come presidenti furono eletti il card. Ottaviani, che rappresentava la linea rigida, e il card. Bea, che rappresentava la linea aperta; come segretari il padre Tromp, che rappresentava la linea rigida, e mons. Willebrands la linea aperta. Questo fatto placò gli animi e il concilio poté continuare.

La commissione lavorò sul nuovo schema dal 30 settembre 1962 al 9 ottobre 1964, e poi, con rimaneggiamenti costanti del testo, praticamente fino al termine del concilio, cioè fino al novembre del 1965. Il lavoro, quindi, è durato per tutto il concilio, con queste crisi a cui ho accennato.

Il secondo problema fu l'*applicazione del metodo storico-critico nella sacra Scrittura e il problema connesso della cosiddetta «inerranza» dei libri Sacri*. Certo si era già avuto qualche progresso nei decenni precedenti, rispetto alla dottrina estremamente rigida del passato; lo si era avuto con il riconoscimento della validità dei «generi letterari», e questo soprattutto grazie all'enciclica *Divino afflante Spiritu* di Pio XII, del 1943. Ma la questione era ancora aperta, e il tutto era poi sfociato in un'esasperata polemica alla fine degli anni Cinquanta, dove il bersaglio era ancora una volta soprattutto l'insegnamento del Pontificio Istituto Biblico, accusato di non tenere conto della verità tradizionale dell'inerranza dei libri Sacri. Questo fu un problema certamente assai sentito. Ricordo che negli anni Quaranta, quando studiavo teologia – quindi negli anni pre-

cedenti il concilio – il professore di apologetica impiegò almeno due lezioni per provare che è possibile per un uomo stare nel ventre di un pesce ed essere poi rimesso vivo sulla spiaggia, dicendo che nel 1700 c'erano dei racconti che lo attestavano. E questo per salvare il libro di Giona, che è praticamente un testo poetico. Era la rigidità con cui noi fummo educati; oggi il problema ci sembra futile, ma allora era drammatico!

Un terzo tema molto vivo era quello del *Movimento biblico* che, da oltre cinquant'anni, stava favorendo una nuova familiarità dei laici con i testi sacri e un approccio più spirituale alla Scrittura, intesa come fonte di preghiera e di ispirazione per la vita. Ma si trattava di iniziative un po' elitarie, sottoposte a sospetto e a critica, per cui era importante riconoscere anche ufficialmente quanto c'era di buono in questo movimento, regolare questa nuova fioritura di iniziative e, nel caso, anche correggerla, valutando a fondo le accuse che le venivano fatte di «protestantesimo» e di «gnosticismo», accuse che ancora oggi vengono fatte da alcuni. Quante volte le mie lezioni di Scrittura a Milano sono state tacciate di gnosticismo e di protestantesimo! Non è quindi un atteggiamento del secolo passato...

Questi quindi i grandi temi che agitavano l'animo dei padri conciliari e di molti altri. Ho schematizzato. Non era invece in gioco il concetto di Rivelazione, che si manifestò poi di fatto determinante per l'impostazione dell'intera costituzione.

III. LA CHIARIFICAZIONE DEI PROBLEMI NEL PERCORSO CONCILIARE

Per quanto riguarda la seconda domanda, quella circa la chiarificazione di questi problemi durante il percorso conciliare, ci fu all'inizio una crisi gravissima. Lo schema preparatorio su questi documenti, a cura della commissione apposita, fu proposto ai padri il 14 novembre 1962, pochi giorni dopo l'inizio del concilio, e si chiamava *Constitutio de fontibus revelationis*.

La prima seduta fu assolutamente tempestosa. Si alzò il card. Liénart e affermò semplicemente: «*Hoc schema mihi non placet*»³: «Questo schema non mi piace!». Poi nello stesso senso parlarono con forti critiche i cardinali Frings, Léger, König, Alfrink, Ritter, Bea; in senso opposto parlarono altri padri, e fu così che si giunse con fatica e

³ La citazione letterale è: «Praesens doctrinale decretum mihi non placet...».

tensioni a quel voto del 20 novembre di cui ho già detto sopra, che causò il ritiro dello schema da parte del papa, il quale lo affidò a una nuova commissione per un suo rifacimento.

Da allora ebbe inizio un lungo lavoro di commissioni, di esperti, di periti; molti del Pontificio Istituto Biblico venivano coinvolti. Un lungo lavoro che produsse, con alterne vicende, numerose forme di testo (è interessante osservare oggi queste forme, messe in sinossi, per vedere il progresso da una all'altra). L'ultima forma fu finalmente accettata, sostanzialmente, il 22 settembre 1965. Tuttavia vennero proposti ancora numerosi modi o modifiche, che furono vagliati uno per uno e inseriti nel testo, il quale fu sottoposto a votazione il 20 ottobre 1965. Si arrivò così alla votazione definitiva del novembre seguente, che registrò 2.344 voti a favore e 6 voti contrari: un'unanimità che veramente procurò una grande gioia, dopo tante sofferenze, fatiche, tensioni e dialettiche.

Ricordo alcuni dei punti maggiormente chiariti dalla nuova stesura, a cui fu dato il nuovo titolo di *Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione*, chiamata anche *Dei Verbum* dalle parole iniziali, che tra l'altro furono inserite grazie a una proposta avanzata all'ultimo momento, e che si rivelarono subito molto belle poiché dicendo *Dei Verbum* abbiamo subito l'idea dell'argomento trattato.

Il primo è il *concetto di «Rivelazione»* che, come ho detto, non era fortemente in questione all'inizio del concilio, ma fu poi via via precisato durante le discussioni e i rifacimenti del testo, fino a essere espresso, come è ora, al n. 2 della costituzione, e sintetizzato non più come concetto riferito a delle verità, ma anzitutto al comunicarsi di Dio stesso:

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito santo e sono resi partecipi della divina natura.

Un testo denso, trinitario, dove la Rivelazione è Dio stesso che si comunica e che fa entrare a far parte della sua vita. Questo chiarimento sulla natura della Rivelazione ebbe un effetto molto positivo su tutto il testo e incoraggiò una ricezione molto favorevole del documento.

Secondo guadagno della discussione fu un *concetto largo di «tradizione»*. Rispetto a quanto si era soliti dire in precedenza, il concilio, nel testo definitivo della costituzione *Dei Verbum*, presentava un concetto ampio di «tradizione», che veniva espresso così: «*La Chiesa,*

nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede». Quindi non soltanto alcuni elenchi di verità, ma tutta la ricchezza della Chiesa. E allora poteva anche venire affermata l'unità di tradizione e Scrittura, perché tra ciò che la Chiesa trasmette c'è anzitutto la Scrittura, contro ogni tentativo di separazione, la Scrittura di qua e la tradizione di là. Il concilio è molto chiaro, al proposito:

La sacra tradizione e la sacra Scrittura sono dunque strettamente congiunte e comunicanti tra loro. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine [...] La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa.

Terzo. Di fronte alle discussioni sull'interpretazione della Scrittura e soprattutto dell'assenza in essa di ogni errore, cioè sull'inerranza, il concilio proponeva, nella sua formulazione definitiva, una concezione «larga» dell'inerranza. Nel primo schema preparatorio si parlava di un'inerranza della Scrittura *in qualibet re religiosa vel profana*; quindi anche la descrizione delle spine dei pesci, dei frutti degli alberi, era tutta assolutamente ispirata e rivelata. Il testo definitivo afferma che:

I libri della sacra Scrittura insegnano fermamente, fedelmente e senza errore le verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fossero consegnate nelle sacre Scritture.

Quindi c'è una visione storico-salvifica delle verità, e non una visione materiale. Però c'erano voluti secoli per arrivare a questo! In tal modo venivano messe a tacere molte oziose discussioni del passato sull'argomento. Noi oggi prendiamo un po' in giro i musulmani perché sono troppo integralisti nell'interpretare il Corano, ma dobbiamo pensare che noi abbiamo impiegato due secoli per superare questo integralismo e arrivare a un'interpretazione così sciolta e pertinente. Quindi bisogna dare un po' di tempo anche a loro, purché lo vogliano fare.

IV. LA PRESENZA DELLA SACRA SCRITTURA NELLA VITA DELLA CHIESA

Siamo così giunti alla terza questione, cioè a quella che riguarda la presenza della sacra Scrittura nella vita della Chiesa. È il cap. VI della costituzione, che recepisce le istanze fondamentali del movimento biblico e promuove una familiarità orante di tutti i fedeli con

la divina Scrittura. È il capitolo che mi è servito come programma pastorale per i miei 22 anni da vescovo e che, se ne avessi altri 22, seguirei ancora, perché ci vuole molto tempo, prima che sia esaurito!

Qual era la situazione? Fino all'inizio del XX secolo può essere ben descritta con le famose parole di Paul Claudel: «I cattolici professano un grandissimo rispetto verso la sacra Scrittura, ed esso si manifesta soprattutto con lo starne lontano» (1948). Ricordo anch'io che da ragazzo – quando avevo dieci-undici anni – mi dicevo che se la Scrittura è la parola di Dio bisognava leggerla. E al di là del Vangelo, non riuscivo a trovare un'edizione nei negozi; dovetti cercare in tutte le librerie della mia città per trovare un'edizione in italiano del Nuovo Testamento, perché questi sussidi non c'erano e quindi non si poteva leggere. Certamente esisteva questa lontananza dal testo, anche se bisogna dire che molti erano i modi indiretti di contatto con il contenuto della Scrittura, perché la gente imparava nelle catechesi o nelle prediche bibliche. Il testo però non veniva dato al singolo e uno dei tanti motivi è molto semplice: fino all'Ottocento erano una minoranza coloro che sapevano leggere e scrivere. Ma non si può negare che nel cattolicesimo la motivazione principale era quella di una certa diffidenza, da parte delle autorità ecclesiastiche, verso una lettura della Bibbia da parte dei laici a seguito soprattutto della Riforma protestante e di altri movimenti nati nel Medioevo, come i valdesi, movimenti che proponevano un contatto diretto dei laici con la Scrittura, ma separando di fatto la lettura dal contesto ecclesiale. Chi leggeva la Scrittura finiva così per mettersi un po' ai margini e anzi qualche volta contro la Chiesa tradizionale docente. In seguito a ciò, a partire dal concilio di Trento, fu in vigore un divieto pratico di accostamento dei laici alla Bibbia intera in lingua volgare. Non esisteva un decreto formale, ma non si poteva possedere una Bibbia in lingua volgare senza il permesso dell'autorità ecclesiastica. E di fatto poi queste Bibbie non venivano stampate ma si continuava a stampare soltanto la Vulgata latina, per cui la possedevano solo le persone che conoscevano il latino, come i chierici. Per esempio in Italia, dopo una prima traduzione italiana anteriore al concilio di Trento (1471, traduzione Malermi), si dovette arrivare fino alla fine del 1700 con la traduzione di Antonio Martini per avere una Bibbia accessibile ai cattolici italiani. Ce n'erano altre, ma protestanti o ebrei, e quindi non permesse ai cattolici. Tra l'altro questa Bibbia del famoso traduttore Martini, poi arcivescovo di Firenze, si basava sulla Vulgata latina, mentre per avere la prima versione cattolica dai testi originali si dovette aspettare la prima metà del 1900.

Invece il movimento biblico caldeggiava un contatto diretto, una familiarità orante di tutti i fedeli con l'intero testo della Scrittura e nella lingua del popolo tradotta dai testi originali ebraico e greco, e voleva, nelle sue espressioni più mature, che la lettura avvenisse nel quadro della tradizione della Chiesa, tradizione definita proprio nel senso in cui poi l'avrebbe descritta la *Dei Verbum*, cioè la totalità di ciò che la Chiesa trasmette della sua vita, del suo culto, della sua preghiera e della sua dottrina. Quindi il movimento biblico non voleva essere soltanto per qualche élite, ma per questo bisognava superare non poche resistenze e incomprensioni che, per dire la verità, non sono scomparse neppure ora.

Il Vaticano II ha trattato di tutto questo nel cap. VI della *Dei Verbum*, che ha per titolo *La sacra Scrittura nella vita della Chiesa*. Esso enuncia fin dall'inizio un principio fondamentale: «È necessario che tutta la predicazione ecclesiastica, come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla sacra Scrittura». È un principio molto forte e rigoroso. Dopo queste affermazioni, il capitolo applica il principio alle traduzioni della Bibbia nelle lingue moderne e, poi, alla necessità dello studio profondo dei sacri testi da parte degli esegeti – approvando quindi iniziative come il Pontificio Istituto Biblico, dedicato a questi studi – e sottolinea l'importanza della sacra Scrittura nella teologia. I miei confratelli gesuiti, che hanno fatto teologia cinquanta o sessant'anni fa, mi dicevano che praticamente allora non c'era nessuno studio della Scrittura, ma si insegnava soltanto teologia dogmatica, teologia speculativa, mentre la Scrittura veniva riportata soltanto in piccoli brani per provare le tesi.

Per la prima volta nella storia della Chiesa veniva finalmente anche raccomandata la lettura della Bibbia a tutti i fedeli. Infatti, dopo averne raccomandato la lettura ai chierici – e in primo luogo ai sacerdoti, ai diaconi, ai catechisti – il documento così continua: «Pariamenti il santo Concilio esorta con forza e insistenza tutti i fedeli e soprattutto i religiosi ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle divine Scritture». È noto peraltro che questa esortazione così pressante di lettura per tutti i fedeli, fondamentale per il movimento biblico, è apparsa nei temi conciliari solo a partire dalla terza redazione: prima non c'era, ed ebbe qualche difficoltà. Venne qui riportata, per incidere la cosa, una frase forte di san Girolamo: «L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo!».

E il testo continua:

Si raccomanda perciò che tutti i fedeli si accostino volentieri al sacro testo [...] anche mediante quella che viene chiamata 'pia lettura' (oggi diciamo 'lectio divina') [...]. La lettura della sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo, poiché "gli parliamo quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini (S. Ambrogio).

Si tratta dunque di una lettura che potremmo definire spirituale, cioè fatta sotto l'impulso dello Spirito santo, grazie al quale «tutta la Scrittura è ispirata da Dio ed è utile per ispirare, convincere, correggere e formare alla giustizia» (2 Tm 3,16). È perciò una lettura che si lascia condurre da quello Spirito di verità che guida alla verità tutta intera (Gv 16,13), da quello Spirito che scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio (1 Cor 2). Vuole quindi essere una lettura fatta nella Chiesa, nel solco della grande tradizione ecclesiastica, nel quadro di tutte le verità di fede, in comunione con i pastori e sotto l'influsso dello Spirito.

V. L'INCONTRO ORANTE CON LA SCRITTURA: LA TESTIMONIANZA DI UN PASTORE

Nella mia esperienza di vescovo di Milano per oltre 22 anni ho avuto modo di vedere concretamente i frutti numerosi di questa preghiera, fatta a partire dalla Scrittura, soprattutto in moltissimi giovani e anche in tanti adulti, che hanno trovato nella familiarità con la Bibbia la capacità di orientare la loro vita secondo Dio, anche nella grande città moderna e in un ambiente secolarizzato. Molti fedeli impegnati e molti preti hanno trovato, in tale lettura orante della Scrittura, il modo per assicurare l'unità di vita in un'esistenza spesso frammentata e lacerata da mille diverse esigenze, una vita nella quale era essenziale trovare un punto fermo di riferimento. Ora il disegno di Dio, che ci è presentato dalle Scritture e ha il suo culmine in Gesù Cristo, ci permette appunto di unificare la nostra vita nel quadro del disegno di salvezza. Inoltre la familiarità orante con la Bibbia ci aiuta ad affrontare quella che considero una delle più grandi sfide del nostro tempo, quella di *vivere insieme come diversi*, non solo nell'etnia, ma anche nella cultura e nella religione, e questo senza distruggerci a vicenda, senza ignorarci, senza semplicemente tollerarsi (il che non basta), ma rispettandoci e stimolandoci mutuamente per una maggiore autenticità di vita.

Tutto questo vale per qualunque cammino ecumenico e anche per qualunque incontro tra le grandi religioni, che non deve porta-

re né a conflitti, né a steccati, né a muri, ma piuttosto deve spingere uomini e donne, sinceramente religiosi, a comprendere i tesori degli altri e a far comprendere i propri, così da invitare ciascuno a pervenire a una maggiore verità e trasparenza di fronte a Dio e alle sue chiamate. Un po' per paradosso, affermo che a questo punto non mi importa tanto la conversione, ma piuttosto che, rimanendo noi diversi, io possa vivificare l'altro con principi che lo obblighino a guardare al fondo della sua coscienza e ad autenticarsi, e lui faccia lo stesso con me. Questa è una premessa fondamentale per vivere insieme.

Ecco quindi l'importanza dell'uso della Scrittura non solo per i frutti pastorali di unità di vita, di ricerca della volontà di Dio, ma anche di ecumenismo e di ogni dialogo interreligioso e interumano. E se mi interrogo sulle radici di questa esperienza e sul perché di questi frutti, li trovo principalmente nel fatto che, di fronte alla Parola – «per mezzo della quale tutto è stato fatto e senza la quale niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (e ciascuno di noi è stato fatto lì) e nella quale «siamo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna» – noi, malgrado le nostre differenze, ci riconosciamo nella nostra comune origine, nella nostra comune dignità, in quella fratellanza e sorellanza fondamentale che va al di là di tutte le ulteriori divisioni.

Si può dunque comprendere come il concilio raccomandi tale *lectio divina* a tutti i fedeli. Si tratta ovviamente di un'esperienza spirituale e meditativa e non, come talora si fa erroneamente, di un'esperienza esegetica. Io ho fatto per tanti anni la Scuola della Parola in Duomo, e poi, dopo cinque o sei anni, ho deciso di moltiplicarla in settanta chiese della diocesi, affidandola a sacerdoti e laici che la facessero, con lo stesso metodo, lo stesso tema e lo stesso orario. Ma vi dico che vi è stata difficoltà nel far sì che questi preti o laici non andassero a fare l'omelia, la catechesi, la piccola conferenza, ma mettessero veramente di fronte a Cristo. Non si tratta di spiegare il testo con un'esegesi completa, con le sue implicazioni, ma di mettere di fronte al testo con una spiegazione semplice, che ne colga le valenze fondamentali e il messaggio permanente, e che valga a interpellare chi legge e chi medita, e a spingerlo a pregare a partire dal testo che ha di fronte.

La Bibbia, infatti, va vista non soltanto nei suoi contenuti e nelle sue affermazioni, ma come *Qualcuno* che parla a chi legge e suscita in lui un dialogo di fede, speranza, pentimento, intercessione e offerta di sé.

Dicevo spesso ai giovani: «Quando ti accorgi che questo testo parla “di te”, anzi parla “a te”, hai fatto il tuo cammino, e puoi procedere da solo!». Tutto il resto è preparazione. E tale era appunto la *lectio divina* tradizionalmente nel primo millennio dell'era cristiana, quella *lectio divina* che appariva nelle omelie bibliche dei padri della Chiesa. Penso alle spiegazioni bibliche di sant'Ambrogio a Milano, quelle di sant'Agostino a Ippona... Una lettura finalizzata a un incontro vivo con l'Autore della Parola, e quindi una lettura – come diceva Giovanni Paolo II – «capace di plasmare e di orientare l'esistenza».

Devo dire che personalmente mi sono sempre sforzato di far praticare anche ai più semplici tra i fedeli questo tipo di lettura, senza troppe complicazioni o metodi troppo elaborati. Esistono infatti in astratto molte possibilità metodologiche per fare tale lavoro, ma personalmente sono convinto che occorre innanzitutto insegnare alla gente un metodo semplice e mnemonicamente ritenibile, che esprimo di solito con la triade *lectio, meditatio, contemplatio*. Certo, l'autore da cui desumo questa triade – il medievale Guigo il Certosino – descrive tale realtà distinguendola in quattro momenti: *lectio, meditatio, oratio, contemplatio*, ma io preferisco unire *oratio* e *contemplatio* in un unico termine, perché in tal modo resto nella triade, che è più semplice.

Possiamo leggere molto rapidamente quanto scrive Guigo: è un testo molto pertinente. Egli prende lo spunto dall'invito evangelico «chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto», e commenta così:

La lettura indaga (cerca), la meditazione trova, l'orazione chiede (bussa), la contemplazione assapora (le viene aperto). [...] La lettura è un accurato esame delle Scritture che muove da un impegno dello Spirito santo; la meditazione è un'opera della mente che si applica a scavare nelle verità più nascoste, sotto la guida della propria ragione; l'orazione è un impegno del cuore amante in Dio, allo scopo di estirpare il male e conseguire il bene; la contemplazione è come un innalzamento al di sopra di sé da parte dell'anima sospesa in Dio che gusta le gioie della dolcezza terrena.

Lo stesso autore sottolinea poi come questi atti costituiscano un'unità che va mantenuta; si tratta quindi di fasi non separabili, ma che si intrecciano e si mescolano:

La lettura senza la meditazione è arida, la meditazione senza la lettura è soggetta a errore; la preghiera senza la meditazione è tiepida; la meditazione senza la preghiera è infruttuosa; l'orazione fatta con fervore porta all'acquisto della contemplazione, mentre il dono della contemplazione senza orazione è raro e miracoloso.

Sono quindi punti semplicissimi che non ho avuto paura a ripetere migliaia di volte perché rimanessero impressi nel cuore della gente e mi esprimevo anche più semplicemente, nel modo che segue.

Per *lectio* intendevo lettura e rilettura del brano che ci sta davanti (meglio se quello della liturgia del giorno), cercando di coglierne le scansioni, la struttura, le parole-chiave, i personaggi, le azioni, le loro qualifiche, collocandole nel contesto biblico a cui il brano appartiene e anche nel contesto dell'intera Scrittura e del proprio tempo (poiché noi leggiamo quel brano «oggi»). Purtroppo questo momento viene spesso trascurato, perché si ha l'impressione di conoscere già a sufficienza il testo. No, non sai che cosa dice! Se ti metti a leggerlo con attenzione, con una penna in mano, cercando veramente la scansione, la struttura, i verbi, gli aggettivi, le modalità dell'azione, vedrai che diventa nuovo. Questo succede anche a me, dopo cinquanta o sessant'anni; quando sono persuaso di conoscere ormai a fondo un testo, devo fare in modo che ancora mi parli. Letto come se fosse la prima volta e analizzato in maniera semplice, svelerà aspetti finora rimasti nascosti o impliciti. In fondo si tratta di rispondere alla domanda: «Che cosa dice questo testo?». Credo di saperlo, ma non lo so. Quando lo esamino con una matita in mano, sottolineando tutti i vari punti che ho detto, vedo che si arricchisce enormemente, diventa plastico e visibile, come un presepio mobile, dove tutte le parti prendono movimento. E questo aiuta molto la meditazione.

Allora intendo la *meditatio* come riflessione sui messaggi permanenti del testo, sui valori che esso trasmette anche oggi, sulle coordinate dell'agire divino che esso ci fa conoscere. Se nella *lectio* bisognava rispondere alla domanda: «Che cosa dice questo testo?», nella *meditatio* si risponde alla domanda: «Che cosa *ci* dice, quali messaggi e quali valori ci comunica, e che significato hanno per l'oggi?».

Per *contemplatio-oratio* intendo il momento più personale, che non si può fare per altri, nel quale io entro in dialogo con Colui che mi parla attraverso questo testo: Cristo risorto. E reagisco davanti a Lui, dicendogli: «Signore, non ce la faccio, è troppo duro per me! Aiutami a cambiarmi, fammi capire che cosa vuoi dirmi, dammi la forza di mettere in pratica questo atteggiamento...». Allora si entra nell'*oratio* portata dalla Scrittura di fronte a Gesù risorto.

Mi pare evidente, da questa descrizione, che tale esercizio di lettura biblica riporti tutti a quella Parola nella quale ritroviamo la nostra unità di fondo e insieme sciogla i cuori analogamente a ciò che

avveniva nell'ascolto prestato dai due discepoli alle parole di Gesù sulla strada verso Emmaus: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto, mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). Ed è in questa linea dell'ardore del cuore, concentrato sulla Parola, che è possibile sperare in un rinnovamento della Chiesa e anche delle sue strutture, al di là di quanto non possano fare discussioni e consultazioni senza fine. Auspichiamo quindi che si attui davvero come metodo pastorale, in tutte le comunità cristiane e presso tutti i fedeli, ciò che ha proposto il concilio Vaticano II nella *Dei Verbum*, cioè che tale modo di meditare e di pregare a partire dalla Scrittura divenga esercizio comune a tutti i cristiani, anche perché costituisce un antidoto efficace all'ateismo pratico delle nostre società, soprattutto in Occidente, ed è un fermento di comunione anche in rapporto alle grandi religioni dell'Est del nostro pianeta.

VI. L'AVVENTURA CONTINUA...

Infine, ecco una breve riflessione sul quarto punto: dopo la *Dei Verbum* la riflessione continua.

Dopo la *Dei Verbum* ci sono stati diversi documenti ufficiali importanti, che ne hanno sottolineato e approfondito alcuni aspetti pratici. Ne ricordo alcuni. Per quanto riguarda l'interpretazione della Scrittura, il documento della Pontificia Commissione Biblica dal titolo *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993), fatto molto bene, che esprime anche una grande gamma di metodi interpretativi. Per il rapporto tra i due Testamenti, espresso nei capp. III e IV della *Dei Verbum*, raccomando l'ottimo documento della stessa Commissione Biblica *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (2001). E poi numerose sono state le insistenze dei documenti per far sì che la sacra Scrittura abbia davvero il posto centrale che le compete nella vita della Chiesa, e in questo contesto si moltiplicano le esortazioni alla *lectio divina*, espressione che appare in sostituzione della *pia lectio*. Ad esempio l'istruzione della Commissione Biblica (1993) parlava espressamente della *lectio divina* come di «una preghiera che nasce dalla lettura della Bibbia sotto l'azione dello Spirito santo».

Ma soprattutto è bellissimo il documento programmatico di papa Giovanni Paolo II per il terzo millennio, la *Novo millennio ineunte*, che al n. 39 sottolinea la necessità che

l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale dell'antica e sempre valida tradizione della lectio divina, che fa cogliere nel testo biblico la Parola viva che interpella, orienta e plasma l'esistenza.

Si potrebbero aggiungere altri documenti per i consacrati, come *Ripartire da Cristo*, o i documenti della CEI come *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, dove si dice che «solo il rinnovato ascolto del Verbo della vita permetterà ancora una volta alla Chiesa di comprendere Chi è il Dio vivo e chi è anche l'uomo». Dice ancora la CEI:

Va coltivato l'assiduo contatto personale e comunitario con la Bibbia. La qualità della presidenza eucaristica, sia dell'omelia, sia della preghiera dei fedeli, ne risulterà rafforzata, resa più aderente alla parola di Dio e agli eventi della storia letti alla luce della fede.

Certe volte ci lamentiamo tanto delle omelie, ma il modo per migliorarle è approfondirle, metterle dentro le parole della Scrittura e partire veramente dal testo biblico.

In conclusione, vorrei anche ricordare quegli aspetti che ancora attendono di ricevere un approfondimento da parte dei teologi e degli esegeti. In particolare il tema della tradizione (su cui ci sono gli studi di Yves Congar) e soprattutto il rapporto tra Rivelazione, come comunicazione divina, e Scrittura. A questo proposito, così si esprime un teologo recente:

L'impressione di una certa astrazione che può risultare oggi da una lettura integrale della *Dei Verbum* deriva dal fatto che il cap. VI sulla sacra Scrittura nella vita della Chiesa non struttura fino in fondo l'insieme della Costituzione (non c'è un accordo ben calibrato) e neppure veramente struttura fino in fondo il concetto di Rivelazione. E tuttavia è proprio in questo cap. VI che si raggiunge il principio pastorale assegnato come programma al concilio da Giovanni XXIII. Qui incontriamo uno dei principali problemi della recezione conciliare, che deve tener conto del fatto che questo principio non è stato mantenuto fino in fondo in tutti i documenti e che, a causa della loro promulgazione tardiva, alcuni testi fondamentali e molto controversi, come la *Dei Verbum*, non hanno potuto influenzare sufficientemente la redazione dei documenti ecclesiologici adottati in precedenza.

Si aprono perciò nuovi spazi di ricerca, a quarant'anni dalla *Dei Verbum*, per una penetrazione più organica dei temi evocati da questo testo conciliare, e soprattutto per un'azione pastorale che faccia veramente risaltare il primato della Scrittura nella vita quotidiana dei fedeli nelle parrocchie e nelle comunità.

Dunque, il futuro della costituzione *Dei Verbum* è nelle nostre mani, ma è soprattutto nelle mani di quello Spirito che, avendo gui-

dato i padri conciliari in un terreno delicato e difficile, guiderà anche oggi e domani, con Benedetto XVI, tutti noi a nutrirci della Parola per conformare a essa la nostra vita.

S. E. Card. CARLO MARIA MARTINI
Via Appia, 54
00040 Ariccia (Roma)

SUMMARY

On the occasion of the close of the School of the Word organized by the diocese of Bergamo, Cardinal Carlo Maria Martini has been invited to offer us a final conclusion and the future prospects about the importance of the Holy Scripture in the progress of the Church, forty years after the *Dei Verbum*.

The lecture – here republished – recalls the themes particularly controversial in the «tumultuous years» of the Council (relation between tradition and Scripture, infallibility of the Bible, historic-critic method, Biblic movement) to point out how they were increasingly clarified during the Council and the part that is still open to further research.

The recommended «presence of the Holy Scripture in the life of the Church» (DV 4) finds its tangible expression in the *lectio divina*, that can be exemplified in the triadic rhythm of *lectio-meditatio-contemplatio*.

Cardinal Martini, on the authoritative basis of the Council, confirmed by his long pastoral experience, reasserts the relevance of his praying approach to the Holy Text in all Christian communities and for every believer, since it can offer unity of life to the believers of today, a stimulating basis for the renewal of the Church, a successful antidote and a ferment of communion among great religions.